Sir

**Profughi siriani e iracheni come i palestinesi: faranno mai ritorno nei loro Paesi?**

Daniele Rocchi

Profughi siriani e iracheni di oggi come quelli palestinesi nati sull’onda delle guerre arabo-israeliane? Siamo all’inizio di una nuova questione palestinese in salsa “sirachena”? Davanti alle emergenze umanitarie di milioni di profughi e rifugiati, provocate dalle guerre in corso in Siria e Iraq, è sempre più difficile parlare di integrità territoriali come di chiari confini umani e geografici. Con gravi problemi di sicurezza e stabilità, ben sapendo che così tanti rifugiati, costretti a vivere in condizioni disperate rappresentano un potenziale bacino di reclutamento per le organizzazioni terroristiche. Siriani e iracheni profughi e rifugiati, come i palestinesi: faranno mai ritorno nelle proprie terre? "Serve una pace regionale che garantisca un ritorno progressivo delle popolazioni nei loro territori evitando l’insediamento permanente, in condizioni ai limiti della sopportazione, nelle terre dove hanno trovato rifugio", sostiene Paolo Maggiolini dell'Ispi.

Profughi siriani e iracheni di oggi come quelli palestinesi nati sull’onda delle guerre arabo-israeliane? Siamo all’inizio di una nuova questione palestinese in salsa “sirachena”? A guardare i numeri sembrerebbe proprio di sì, se pur con tutti i distinguo del caso. La guerra in Siria e Iraq, il perdurante conflitto israelo-palestinese, continuano a essere al centro delle preoccupazioni della Comunità internazionale per la gravità delle conseguenze prodotte sul terreno. Una di queste è l’emergenza profughi e sfollati in Giordania, Libano e Turchia in primis, che sta mettendo in crisi anche i confini geografici, sempre più labili e porosi, dei Paesi in questione stravolgendone di fatto anche le identità nazionali e ponendo serie questioni di sicurezza interna. È noto che la moltitudine di rifugiati, costretti a vivere in condizioni disperate rappresentano un potenziale bacino di reclutamento per le organizzazioni terroristiche.

Siriani e iracheni, nuovi palestinesi. Secondo i dati disponibili, e riportati nel corso di una recente riunione del Pontificio Consiglio Cor Unum, dal 2011 il conflitto in Siria avrebbe provocato finora circa 400 mila vittime e 2 milioni di feriti.

Attualmente sono più di 12 milioni le persone bisognose di aiuto in Siria e oltre 8 milioni in Iraq;

i rifugiati interni sono più di 6 milioni in Siria e più di 3 milioni in Iraq, mentre almeno 4 milioni sono i rifugiati siriani in tutta l’area del Medio Oriente: in particolare, 1,9 milioni in Turchia, 1,1 milione in Libano, più di 600mila in Giordania.

Pezzi di popolo senza patria così come lo sono i 600mila palestinesi accolti in questi decenni in Siria, i 550mila in Libano, i 2,2 milioni ospiti della Giordania, oltre ai 942mila registrati in Cisgiordania e al milione e 350mila della Striscia di Gaza.

I dati Onu non tengono conto di tutti i palestinesi residenti nei Territori (dunque non registrati come rifugiati) e di quelli che negli anni passati sono emigrati in diversi Paesi del mondo, in particolare in Sud America. Una crisi ormai “datata” quella palestinese, per anni uno dei cavalli di battaglia dei movimenti radicalisti islamici, ora abbandonata a favore di una più efficace – almeno sul piano mediatico – jihad globale.

Quale destino? “Accostare il dossier siriano e iracheno a quello palestinese – spiega al Sir Paolo Maggiolini, esperto dell’Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) – può essere un’immagine efficace solo se contestualizzata e spiegata con attenzione.

La questione palestinese vive di elementi propri e la vicenda dei rifugiati non può essere affrontata senza entrare nel merito del futuro di uno Stato palestinese e della prospettiva israeliana.

Di contro la questione siriana e irachena resta ancora aperta pur nella sua complessità geopolitica. L’analogia, indubbiamente, ci aiuta a focalizzare l’attenzione sul destino che potrebbe attendere queste masse di persone fuoriuscite dai loro territori storici. Un tempo i palestinesi, costretti a lasciare la loro terra dai conflitti arabo-israeliani, e ancora oggi privi di uno Stato, oggi i siriani e gli iracheni. Il tempo passa e il rischio che si corre è che questa situazione permanga tale anche per questi ultimi. Fondamentale – sottolinea l’esperto -sarà ricostruire la fiducia nei profughi affinché tornino a una vita piena, anche perché la loro propensione a pensare al futuro nello Stato di provenienza oggi è molto debole.

Ciò vale soprattutto per le minoranze etniche e religiose”. Altro aspetto da tenere in considerazione è che “ogni enorme flusso di rifugiati porta con sé parte della storia del loro paese di provenienza. Significa – afferma Maggiolini – che

lo spostamento di grandi masse di persone influenza i confini umani e geografici degli Stati ospitanti, rendendoli labili, andando a pesare sulla loro identità e integrità territoriale”.

Maggiormente ora davanti la minaccia del califfo Al Baghdadi.

Ricostruire fiducia. Fondamentale sarà allora “ricostruire gli Stati e la fiducia della popolazione nel territorio, combattendo tutti quegli attori non statuali come Daesh che ne esercitano il controllo”. In questo caso, afferma Maggiolini, “bisogna capire quale sarà l’epilogo delle guerre in atto e far sì che questo non richieda ancora troppo tempo e un costo in vite umane ulteriormente pesante. Capire se Baghdad sarà in grado di debellare le minacce interne e se Damasco riuscirà a rientrare nei suoi territori e dare le giuste garanzie di sicurezza e stabilità alle popolazioni fuoriuscite. Il numero degli sfollati interni e dei rifugiati di Siria e Iraq è enorme come considerevole è quello di chi, come la minoranza cristiana, ha abbandonato definitivamente la propria terra per rifarsi una vita altrove”.

“Ricostruire quella tradizione di convivenza che era un tratto distintivo della Siria – ammette l’esperto – sarà molto complicato soprattutto se si è costretti a vivere per anni in un Paese dove hai trovato rifugio.

Ed è quello che sta accadendo in Libano, in Giordania, in Turchia, dove vive la maggior parte dei profughi siriani e iracheni. L’unica soluzione – conclude – è quella di una pace regionale, duratura e sostenibile.

Una pace militare non è sufficiente.

Serve una pace che garantisca un ritorno progressivo delle popolazioni nei loro territori evitando l’insediamento permanente in condizioni ai limiti della sopportazione nelle terre dove hanno trovato rifugio”. La questione palestinese in questo caso può servire da insegnamento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

Con il Motu Proprio sui beni temporali, un passo decisivo verso la Chiesa povera per i poveri

I beni temporali, lecitamente detenuti dalla Chiesa, non possono però essere usati da quest’ultima per servire se stessa. Essi, infatti, devono essere posti a servizio della sua missione secondo l’esempio degli Apostoli: “erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. (…) Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno” . Le riforme introdotte richiamano l’attenzione della Chiesa alla sua “responsabilità di tutelare e gestire con attenzione i propri beni, alla luce della sua missione di evangelizzazione e con particolare premura verso i bisognosi”

Papa Francesco ha scelto di incentrare il suo pontificato sul rinnovamento della Chiesa nello spirito di povertà. È in questo senso che devono leggersi il Motu Proprio “Fidelis Dispensatur et Prudens”, gli Statuti dei tre nuovi organismi economici (Consiglio per l’Economia, Segreteria per l’Economia e Revisore Generale) ed il Motu Proprio “I beni temporali” del 4 luglio scorso.

Quest’ultimo, in particolare, ha ridisegnato i rapporti tra la Segreteria per l’economia e l’Apsa, ovvero, il soggetto giuridico che impersona la Santa Sede nei rapporti patrimoniali in Italia e all’estero, operando come una sorta di banca centrale (o meglio, di tesoreria). Esso rappresenta, dunque, il tassello ancora mancante del tentativo di importare nel governo economico-finanziario della Santa Sede e dello Stato della Citta` del Vaticano il Planning- Programming-Budgeting System (PPDS system). Un sistema questo che – ormai collaudato sia nel settore pubblico che privato -, per funzionare correttamente e non creare distorsioni, rende però indispensabile un complesso sistema di controlli che vedono impegnati, con funzioni differenti, sia la Segreteria per l’Economia, sul fronte del controllo economico e della regolarita` amministrativa e contabile, che l’Ufficio del Revisore Generale, su quello della revisione contabile.

Non si tratta, dunque, di mettere in discussione il diritto della Chiesa di possedere i mezzi materiali necessari per svolgere la sua missione, quanto piuttosto di interrogarsi sulla destinazione di tali beni e sul loro corretto utilizzo.

Una Chiesa povera per i poveri è, infatti, una Chiesa che mette tutti i propri averi esclusivamente al servizio della sua missione, seguendo l’esempio di Cristo e curando con attenzione quanto le è affidato, come un fidelis dispensatur et prudens (Lc, 12,42).

I beni temporali, lecitamente detenuti dalla Chiesa, non possono però essere usati da quest’ultima per servire se stessa. Essi, infatti, devono essere posti a servizio della sua missione secondo l’esempio degli Apostoli: “erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. (…) Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (Atti 2: 42.44s).

Occorre dunque, innanzitutto, sgombrare il campo dall’equivoco secondo cui una Chiesa povera per i poveri alluda a una Chiesa priva di mezzi materiali. In secondo luogo, poiché il rinnovamento della Chiesa nello spirito di povertà va ben oltre l’esigenza di giustizia, essendo richiesto dalla stessa natura della Chiesa, quello su cui occorrerebbe soffermarsi sono invece le modalità attraverso cui assicurare un corretto uso delle risorse materiali e, di conseguenza, come costruire un solido contesto giuridico

– il cui centro è, per usare la felice espressione di Giovanni Paolo II contenuta nella Centesimus annus (42), etico e religioso – capace di fare da cornice alle attività economico-finanziarie della Chiesa.

Le riforme introdotte da Francesco richiamano l’attenzione della Chiesa alla sua “responsabilità di tutelare e gestire con attenzione i propri beni, alla luce della sua missione di evangelizzazione e con particolare premura verso i bisognosi” poiché, “la gestione dei settori economico e finanziario della Santa Sede è intimamente legata alla sua specifica missione, non solo al servizio del ministero universale del Santo Padre, ma anche in relazione al bene comune, nella prospettiva di uno sviluppo integrale della persona umana”. Infatti,

quanti più beni sono disponibili, quanto meglio vengono gestite le risorse a disposizione, tanto più la Chiesa potrà svolgere la propria missione.

Sulla scorta dell’insegnamento del Concilio Vaticano II, come i precedenti, anche questo Motu Proprio riafferma la strumentalità dell’uso dei beni temporali da parte della Chiesa rispetto al compimento della sua missione poiché è proprio in questo legame di strumentalità che si colgono le ragioni del possesso da parte della Chiesa di tali beni. Seguendo l’esempio di Cristo, infatti, che da ricco si fece povero (2 Cor 8, 9), la comunità ecclesiale è chiamata a vivere anche nella gestione dei propri beni temporali il medesimo spirito di povertà.

Sul piano pratico tali considerazioni non sono prive di conseguenze. Poiché la liceità del possesso di beni da parte della Chiesa è subordinata alla loro effettiva necessità in funzione degli scopi ecclesiali, il rapporto di necessità esistente tra beni temporali (mezzi) e fini perseguiti pone in capo a coloro che sono chiamati a svolgere ruoli di amministrazione e gestione di tali beni una particolare diligenza che passa attraverso l’esercizio delle virtù umane e l’adozione di strumenti trasparenti nella gestione del patrimonio della Chiesa, sia per i cosiddetti beni “finali” (ovvero, quelli che servono direttamente al fine) che per i beni “strumentali” (ovvero, quelli che servono solo indirettamente al fine, fornendo un reddito).

L’impegno di Francesco per una Chiesa povera per i poveri è sintomatico della volontà del Pontefice di fare del proprio pontificato un tentativo di realizzare quelle condizioni istituzionali, oltre che di natura etica e religiosa, per garantire il corretto uso delle risorse della Chiesa e la loro destinazione preferenziale in favore degli ultimi e degli esclusi dalla società dello scarto.

Queste riforme – con il loro richiamo alla responsabilità della Chiesa di tutelare e gestire con attenzione i propri bene, alla luce della sua missione e dell’opzione preferenziale per i poveri – rappresentano, perciò, la pietra angolare di una nuova cornice giuridico-istituzionale all’interno della quale dovrà inquadrarsi la gestione delle risorse ecclesiali. In tal modo, esse segnano l’avvio di un percorso che porterà la Chiesa, secondo l’insegnamento del Concilio Vaticano II, a ridefinire il proprio assetto organizzativo e funzionale al fine di rispondere con maggiore efficacia alle esigenze contingenti del nostro tempo e a diffondere un rinnovato spirito di servizio nelle istituzioni ecclesiali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Lombardi: “Il momento più difficile? Lo scandalo pedofilia”**

**Intervista con il gesuita che dopo un decennio lascia la direzione della Sala Stampa della Santa Sede**

**Una donna nella Sala Stampa del Vaticano**

andrea tornielli

«Il momento più difficile e sofferto è stato lo scandalo della pedofilia». Padre Federico Lombardi, nato a Saluzzo (Cuneo) nel 1942, nipote del celebre gesuita Riccardo Lombardi detto «il microfono di Dio» al tempo di Papa Pacelli, laureato in matematica all’università di Torino, licenziato in teologia a Francoforte, già Provinciale dei gesuiti italiani, già direttore della Tv e della Radio Vaticana, dopo un decennio lascia la direzione della Sala Stampa della Santa Sede. Con il suo stile un po’ dimesso, minimalista, alieno da qualsiasi protagonismo è stato «voce» dei Papi identificandosi totalmente nell’istituzione che ha rappresentato. Sempre pacato ma anche ironico. Come quella volta che in Libano con Benedetto XVI nel settembre 2012, a un giornalista locale che sbagliando lo aveva definito «cardinale», rispose: «Pas encore, J’espère jamais!», non ancora e spero mai. O quando durante l’ultimo conclave ha replicato a chi gli chiedeva che cosa avesse mangiato quel giorno il Papa emerito: «Dovremmo chiederlo a lui».

Come si fa il portavoce del Papa?

«Fondamentale è essere al servizio, non pensare di mettersi in primo piano. Bisogna aiutare la conoscenza, la diffusione e la corretta lettura di quello che il Papa dice e fa. Essere un buon mediatore per i comunicatori, mettendo loro a disposizione i materiali necessari aiutandoli anche comprendere, ad esempio, le ragioni di una decisione».

Francesco ha bisogno di spin doctor?

«Credo di no, almeno io non ho mai avuto questo atteggiamento. Il Papa non ha neanche bisogno di interpreti. Certamente il portavoce deve essere pronto e disponibile a dare consigli, a valutare espressioni o a suggerire proposte. Ma sempre come servizio discreto, rispettoso del Papa, della sua personalità e delle sue scelte».

Quale è stato il momento più difficile di questi dieci anni?

«È stata la vicenda degli abusi sui minori, molto dolorosa, nella quale mi sono sentito coinvolto e partecipe nel constatare la presenza del peccato e del male nelle nostre vite e nella vita della Chiesa. Ho cercato di viverla per far fare passi di verità e di trasparenza secondo la volontà di Papa Ratzinger».

È stato portavoce di due Papi diversi, Benedetto e Francesco. Del primo che cosa può dire?

«Ho sempre ammirato la sua profondità di pensiero e di visione spirituale della realtà. Mi ha affascinato anche la sua trilogia su Gesù. Ho cercato di accompagnarlo secondo le mie possibilità nei momenti difficili della crisi degli abusi e di Vatileaks».

È vero che l’elezione di Francesco l’ha particolarmente scossa?

«Sì, ci ho messo un’ora per riprendermi dopo l’annuncio! Non avevo assolutamente idea che potesse essere eletto un Papa gesuita, un mio confratello. Con lui c’è sintonia nella spiritualità, sento il suo atteggiamento come familiare. C’è una grande sintonia con il suo vivere la Chiesa in cammino cercando di comprendere la volontà di Dio e portando il Vangelo nel mondo in solidarietà soprattutto con chi soffre e con chi è povero».

Dica la verità, suda freddo durante le conferenze stampa sull’aereo?

«No, non sudo freddo. Ho fiducia nell’intelligenza dei giornalisti presenti che sanno cogliere la mente del Papa».

Com’è stato il suo rapporto con i giornalisti?

«Un rapporto con persone concrete che hanno un gamma di atteggiamenti variegati, da quelli più sensibili alla Chiesa a quelle più distanti o indifferenti. Ho cercato di stabilire rapporti liberi, di rispetto e di servizio, rispettando sempre la libertà di ciascuno, senza manipolare o influenzare».

C’è libertà di stampa in Vaticano?

«Direi proprio di sì. Ho cercato di creare le condizioni perché i giornalisti potessero fare bene il loro lavoro, con libertà, fornendo loro dati e testi, insieme a spiegazioni sul perché di certe decisioni. Proposte e mai imposte».

Come cavarsela di fronte alle domande più difficili?

«Non ho mai avuto difficoltà a riconoscere che, a volte, non potevo rispondere o perché non sapevo o perché la risposta non poteva essere data o magari ancora non c’era. Ho detto varie volte: questo non lo so. Oppure: questa è un’informazione che non ho da dare».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Allarme carestia in Sud Sudan, 5 milioni di persone a rischio**

Luca Russo, Fao: “La più grave emergenza nella storia del Paese”

nadia ferrigo

«In Sud Sudan la situazione è drammatica: circa la metà della popolazione, poco meno di cinque milioni di persone, non ha né cibo né acqua». A parlare dell’emergenza dello stato africano è Luca Russo, consigliere tecnico per i paesi in crisi della Fao: solo negli ultimi due mesi gli scontri tra il presidente Salva Kiir e il vice Riek Machar, hanno costretto alla migrazione forzata di più di 200mila persone, bloccando le consegne di aiuti umanitari per 650mila persone.

LEGGI ANCHE // Sud Sudan, dilagano gli scontri a Juba: uccisi due caschi blu cinesi di Giordano Stabile

L’emergenza alimentare è ancor più grave di tre anni fa, quando si scatenò la guerra civile nel 2013 con decine di migliaia di morti.

«Tre anni fa a rischio era circa il 20 per cento della popolazione, ora più del doppio. Nelle zone a nord del Paese e controllate dall’opposizione come l’ex Unity State e l’ex Northen Bahr el Ghazal State, abbiamo raggiunto il massimo grado di allerta. I mercati funzionano sempre peggio, le frontiere con il Sudan sono chiuse: quel poco che riesce ad arrivare è rivenduto a un prezzo altissimo. Nell’area della capitale Juba ci sono circa 300mila persone in grave difficoltà. A questo si aggiunge anche la stagione secca: per il prossimo raccolto bisogna aspettare la fine dell’estate».

Cosa è stato fatto fino a oggi?

«Negli ultimi mesi, grazie a dei fragilissimi accordi di pace, siamo riusciti ad aumentare l’accesso degli aiuti alimentari in alcune zone. Speriamo di non essere di nuovo bloccati, come è già successo in passato. Stiamo lavorando per sostenere le capacità produttive della popolazione locale: i villaggi sono stati distrutti e c’è bisogno di attrezzi agricoli, campi e semi, distribuiti anche nei mesi scorsi. Nella zona del Nilo ci sono grandi paludi, dove la popolazione in fuga si è rifugiata. Nei casi più estremi abbiamo lanciato alla popolazione dagli elicotteri dei kit adatti alla pesca, normalmente distribuiti nei punti di raccolta».

Qual è la situazione delle ultime ore?

«Nessuno si può muovere né lasciare il Paese. Oltre alla Fao ci sono anche Unicef e il Wfp, con una missione militare consistente che cerca di facilitare l’accesso alle zone più in difficoltà. Nonostante nel 2015 la produzione di cereali sia aumentata rispetto alla media degli ultimi cinque anni, la situazione si è di nuovo aggravata negli ultimi due mesi, con le importazioni diminuite del 20 per cento. L’aumento dei tassi di malnutrizione tra i minori è drammatico non solo per la mancanza di cibo, ma anche per le pessime condizione igieniche e sanitarie».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Dalle truppe di pace agli investimenti: l'ascesa pacifica della Cina**

**L’ex Impero di mezzo cerca di restituire un’immagine di potere responsabile come membro permanente del Consiglio di Sicurezza e seconda economia mondiale**

cecilia attanasio ghezzi

Un morto e sei feriti, di cui tre gravi, tra i peacekeeper cinesi in Sud Sudan a causa di una granata contro il loro blindato. Erano di guardia a un campo di rifugiati vicino al compound delle Nazioni Uniti nella capitale Juba. «L’esercito cinese è profondamente scosso e condanna duramente l’attacco» ha dichiarato il ministro della Difesa cinese. È dal 2014 che un battaglione di 700 fanti staziona nello stato in questione. Ma le sue forze di pace sono presenti in Sudan dal 2006. La Cina è uno dei maggiori beneficiari del petrolio sudanese, ma da quando il Sud Sudan ha dichiarato l’indipendenza nel 2011 si trova in difficoltà: l’80 per cento dei pozzi si trova nel territorio del nuovo stato, ma le infrastrutture e gli impianti di raffinazione, in gran parte costruite proprio dai cinesi, sono in Sudan.

Negli anni i forti interessi economici della Repubblica popolare, l’hanno costretta in qualche modo ad abbandonare il principio di non interferenza che l’ha guidata fin dal 1954, quando ancora nessuno poteva immaginare la potenza economica con interessi in tutto il mondo che sarebbe diventata. Oggi le truppe di pace cinesi sono 3100 dislocate in dieci stati. Di queste 2400 sono in Africa e a settembre il presidente Xi Jinping ha annunciato che avrebbe innalzato i numero dei militari cinesi impegnati in operazioni di pace all’estero a 8mila superando quelli pachistani, indiani e bangladesi. Ma l’impegno cinese nel mondo non finisce qui.

La Cina provvederà anche a un fondo da cento milioni di dollari per stabilire una Forza di stanza africana (Asf) che possa rispondere in maniera immediata alle crisi del continente ed è appena entrata nell’Organizzazione internazionale per la migrazione (Iom). L’idea è quella di convincere il mondo dell’«ascesa pacifica» dell’ex Impero di mezzo e restituire un’immagine di potere responsabile come membro permanente del Consiglio di Sicurezza e seconda economia mondiale

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Lombardi lascia la Sala Stampa vaticana: Burke direttore, vice Paloma Garcia Ovejero**

**Il giornalista statunitense nuovo portavoce dal primo agosto, sua vice la giornalista spagnola. È la prima volta che questa carica è affidata a una donna. In pensione il gesuita che da settembre sarà impegnato nella congregazione generale della Compagnia di Gesù**

di KATIA RICCARDI

CITTA' DEL VATICANO - All'anniversario della sua nomina, padre Federico Lombardi lascia la Sala Stampa della Santa Sede.

Compirà 74 anni il prossimo 29 agosto e proprio oggi, 11 luglio 2016, ricorre il decimo anno come direttore. Il portavoce che ha accompagnato quasi tutto il pontificato di Benedetto XVI e i primi tre anni di quello di Francesco, lascia l'incarico.

Lo sostituirà a partire dal primo agosto, l'attuale vice direttore Greg Burke, 56 anni, membro dell'Opus Dei, fino a febbraio advisor per la comunicazione della Segreteria di Stato e in precedenza accreditato per più di 20 anni in Sala Stampa come vaticanista di Time e poi della Fox. Accanto a lui per la prima volta un vice direttore donna: Paloma Garcia Ovejero, attuale corrispondente dal Vaticano di Radio Cope, emittente cattolica spagnola. "Sono donne le prime che hanno scoperto la Resurrezione - ha commentato sorridendo -. E poi c'è lei, Maria, che è la nostra Madre". Garcia Ovejero ha anche parlato della grande "sorpresa" nell'apprendere della sua nomina.

La nomina di Burke "è un chiaro segno di internazionalizzazione" della Santa Sede: "Qui abbiamo tre lingue qui, l'italiano è la lingua interna al vaticano, la lingua comune e rimarrà tale, ma in termini di cattolicesimo lo spagnolo è enorme, è la metà della chiesa, e se vuoi raggiungere serve l'inglese. Penso che sia un segno molto forte di internazionazzione". Cosa cambierà ora? "passo dopo passo... Ma sentirete più inglese!", ha detto il giornalista, aggiungendo che "la cosa che mi ha commosso è che il Papa oggi mi ha detto: ci ho pensato a lungo. Questo sottolinea ancora di più l'importanza di questo incarico".

Il cambio della guardia alla Radio e ora in Sala Stampa s'iscrive nella riforma e nell'unificazione dei media vaticani, studiata a portata avanti dal Prefetto della Segreteria per la comunicazione, don Dario Viganò. È stato lui a presentare le nomine. Il gesuita Padre lombardi, portavoce già con Benedetto XVI, sarà impegnato da settembre nella congregazione generale della Compagnia di Gesù. A fine luglio accompagnerà ancora papa Francesco nel viaggio in Polonia, per la Giornata mondiale della Gioventù di Cracovia.

Vaticano, Rodari: "Giornalisti e Opus Dei, Francesco comunica come Wojtyla"

"Per padre Federico Lombardi scadeva oggi il secondo quinquennio alla guida della Sala stampa della Santa Sede: un periodo lungo, importante, che ha visto eventi di grandissimo significato, come il pontificato di Benedetto XVI, l'elezione e i primi anni di papa Francesco, o lo storico incontro all'aeroporto dell'Avana tra il Pontefice e il patriarca Kirill. Sono stati dieci anni che hanno visto tanti eventi. Rivolgiamo subito la gratitudine non formale ma sostanziale a padre Federico, il grazie di tutta la Santa Sede", ha detto Viganò.

Nel corso di questi dieci anni padre Lombardi ha affrontato diverse tempeste mediatiche, come i due Vatileaks, o la crisi seguita alla revoca della scomunica dei vescovi lefebvriani, tra i quali Richard Williamson, negazionista sulle camere a gas. L'altra grande crisi che Lombardi ha vissuto è stata quella dello scandalo della pedofilia, nel 2010, fino al conclave del 2013, il primo della storia della Chiesa che avveniva con un Papa rinunciatario per motivi di età ed 'emerito'. Le dimissioni di Benedetto XVI. Fino all'elezione del primo Papa gesuita della storia. Lombardi ebbe bisogno di quasi un'ora per riprendersi dalla notizia. Poi lo stile 'nuovo' di papa Francesco, sempre pronto a rilasciare interviste e a dialogare su tutto, durante i voli di ritorno dei viaggi.

Dal primo agosto la Sala Stampa della Santa Sede torna ad avere come direttore un giornalista laico numerario dell'Opus Dei come lo fu per lunghi anni Joaquín Navarro Valls. Si legge nel bollettino ufficiale: "ll Santo Padre Francesco ha accolto la rinuncia, presentata dal Reverendo P. Federico Lombardi, S.I., dall'ufficio di Direttore della Sala Stampa della Santa Sede. Sua Santità ha nominato Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, con decorrenza dal 1° agosto 2016, l'Illustrissimo Dottore Greg Burke, finora Vice Direttore della medesima Sala Stampa. Inoltre, il Sommo Pontefice ha nominato Vice Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, con decorrenza dal 1° agosto 2016, l'Illustrissima Dottoressa Paloma García Ovejero".

Greg (Gregory Joseph) Burke è nato l'8 novembre 1959 a Saint Louis, negli Stati Uniti, da una famiglia di tradizione cattolica praticante. Dopo aver frequentato uno dei licei dei gesuiti della città, si è laureato nel 1983 in Letterature Comparate presso la Columbia University di New York, specializzandosi in giornalismo. In quegli anni entra come membro numerario nell'Opus Dei. Ha lavorato presso la United Press International di Chicago, per la Reuters e per il settimanale Metropolitan, finché viene inviato a Roma come corrispondente del settimanale National Catholic Register.

Vaticano: una donna vice direttore della Sala Stampa, prima volta nella storia

Nel 1990 inizia a collaborare col settimanale Time ed è corrispondente fisso della rivista quando, nel 1994, proclamerà San Giovanni Paolo II uomo dell'anno. Nel 2001 inizia a lavorare per la televisione come corrispondente da Roma per Fox News. Nel 2012 viene chiamato in Segreteria di Stato, Sezione per gli Affari Generali, come Consulente per la comunicazione. Dal 21 dicembre 2015 è Vice Direttore della Sala Stampa della Santa Sede. Conosce le lingue inglese, italiano, spagnolo, francese.

Paloma García Ovejero è nata a Madrid il 12 agosto 1975, dopo essersi laureata in giornalismo nel 1998 presso l'Università Complutense di Madrid, ottiene un master in Estudios Vascos (Jakinet / Uned, 2001) e la specializzazione in Management Strategies and Communication (New York University, 2006). Dal 1998 è redattrice e conduttrice della Cadena Cope, Radio Española, con la qualifica di Capo Redattore. Dal settembre 2012 è corrispondente per l'Italia e per la Città del Vaticano. Conosce le lingue spagnolo, inglese, italiano, cinese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**L'industria italiana torna in negativo: a maggio il primo calo del 2016**

**Corretto per gli effetti di calendario, l'indice dell'Istat è calato rispetto al maggio 2015 dello 0,6%. Male tutti i comparti: ulteriori nubi sulla ripresa economica tricolore**

MILANO - La produzione industriale frena a maggio e registra il primo calo annuo dall'inizio del 2016: segna -0,6% rispetto a maggio 2015, nei dati Istat corretti per gli effetti di calendario. Anche rispetto al mese precedente c'è un calo della stessa entità, mentre i dati grezzi mostrano una crescita del 5,7% sull'anno, dovuta alla differenza nei giorni lavorati. Nella variazione congiunturale, tutti i comparti dell'industria tricolore risultano in calo, a partire dai beni strumentali (-1,8% da aprile).

Si tratta di numeri che alimentano gli scetticismi per quanto riguarda la crescita dell'economia italiana, già messa sotto pressione al ribasso dalle vicissitudini intenazionali che chiamano in causa il contraccolpo dalla Brexit per tutto il Vecchio continente. Molti istituti di ricerca, infatti, si sono nei giorni scorsi affrettati ad abbassare le previsioni sul Pil per i prossimi mesi. Aggiunge oggi Paolo Mameli dal centro studi di Intesa Sanpaolo che "non si può escludere che il Pil possa rallentare nel trimestre primaverile, verosimilmente a +0,2%".

Tornando ai dati odierni dell'Istat, e in particolare venendo alla scomposizione dei dati per i settori di attività economica, a maggio i comparti che registrano la maggiore crescita tendenziale sono quelli della fabbricazione di mezzi di trasporto (+5,6%), della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+4,3%) e della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+2,5%). Le diminuzioni maggiori si registrano invece nei settori dell'attività estrattiva (-13,5%), della fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-9,7%) e delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-6,5%).

Confindustria. Il Centro Studi Confindustria rileva un aumento della produzione industriale dello 0,5% in giugno su maggio. Nella valutazione del calo congiunturale di maggio occorre tenere conto dei metodi statistici di destagionalizzazione che sono sensibili al numero di giorni lavorativi (due in più rispetto a maggio del 2015). Perciò - rileva il Csc - ci si attende un consistente, e altrettanto statisticamente influenzato, rimbalzo in giugno. Nel secondo trimestre 2016 si rileva una variazione di -0,1% sul primo, che aveva registrato un incremento dello 0,5% sul quarto 2015 (rivisto da +0,6%). Il terzo trimestre eredita una variazione acquisita di +0,1%. Gli indicatori qualitativi sono coerenti con un aumento dell'attività in giugno e preannunciano un andamento positivo della produzione industriale nei prossimi mesi. Nell'indagine PMI Markit relativa al settore manifatturiero l'indice della componente produzione è salito a 54,9 (da 53,8 in maggio), grazie soprattutto all'espansione dell'attività

nei beni strumentali; si è avuto un miglioramento anche negli ordini totali (+2,5 punti, a 54,8) e, in particolare, nella componente estera (+2,6 punti, a 54,6). Tuttavia - ricorda il Csc - la rilevazione è stata condotta prima della Brexit.